

LE ORECCHIE

Lillo annodava ogni mattina le orecchie del proprio gatto.

Questi tollerava, accettava o forse semplicemente non trovava modo di opporsi.

Le lunghe orecchie pelose erano semplici da annodare e restavano così saldamente unite fino all'indomani mattina.

Così il gatto (Gino per i vicini, Luigi per i macellai del centro, Teo per la vecchia gattara vicino al molo) vagava tutto il giorno con l'udito attorcigliato.

I gatti possono facilmente decidere di ignorare la gravità lungo il loro percorso, tanto l'evoluzione li ha benedetti, ma di far a meno dell'udito non si è soliti sentire.

Gino, dunque, passeggiava come nessun altro felino. Il suono originatosi dal carro che gli veniva incontro compariva alle sue spalle, lo urtava nelle orecchie annodate e scoppiava come una densa bolla di sapone, facendolo balzare in aria, lesto nel guardarsi alle spalle. E da questo la sua mente generava l'immagine del carro lì da dove le orecchie dicevano provenisse, perché non era possibile che la vista desse torto all'udito.

I sensi di Luigi, quindi, litigavano per strapparsi l'uno dalle mani dell'altro la striminzita coperta della realtà. Non appena uno di questi riusciva a farsi largo e presentava al micio un mondo tangibile, subito un altro s'intrometteva e stravolgeva la realtà nelle pupille verticali.

Teo quindi, ormai senza accorgersene, rimbalzava tra i piani di esistenza del suo mondo personale. Si muoveva come attraverso tante flebili sfere di cristallo, ne attraversava il nevischio finto, saltava sui tetti in miniatura dei monumenti e passeggiava per gli stupendi paesaggi fittizi, pronti a essere stravolti non appena una qualche mano ne avesse voluto scuotere per noia la realtà, solo per poterla vedere cambiare un poco.

Gino attraversava questi stravolgimenti con fierezza, si muoveva sicuro nell'universo in subbuglio, non per speciale coraggio ma solo per pigra abitudine: qualità molto più adeguata ai felini. Ogni tanto nei suoi movimenti fieri gli si presentava innanzi un topino scacciato dalle cantine dei vicini, un pezzo di carne lanciato fuori dalla finestra lurida della macelleria o una ciotola d'acqua sempre rabboccata dalla vecchia nei pressi del molo. Il gatto coglieva di buon grado tutto questo, che riusciva a dargli un poco di conforto nella sua realtà singhiozzante.

Terminava le sue giornate camminando sui suoni sfuggenti, poggiando le zampe sui riflessi splendidi del sole robusto che lo portavano in alto verso il cielo, strisciando la coda morbida sugli angoli dei nitriti dei cavalli legati agli steccati, subito prima di balzare sulle nuvole del loro respiro, per viaggiare sempre più lontano. Riprendeva la via verso casa ogni sera immergendosi nei tunnel scavati dai roditori, che sempre sbucavano sui terrazzi dei bar che iniziavano a popolarsi di ombre e di luci. Da lì un salto o due, evitando accuratamente la ghiaia che si accumulava subito sopra al cielo all'imbrunire, e arrivava di fronte alla veranda del suo palazzo.

I vicini lo vedevano rientrare ogni giorno alla stessa ora. Si muoveva sempre in obliquo, come avesse delle zavorre aggrappate a un lato del dorso, e le zampe gli si incrociavano senza motivo, tanto da farlo battere con il muso a terra più e più volte. Le orecchie legate erano una corona morbida, stretta alla testa cosicché non potesse cascare nei tanti movimenti insicuri.

I vicini erano inteneriti a tal punto da quella bestiola che, ogni volta che uno dei loro mici lasciava una preda sbocconcellata sulle loro verande, la prendevano e la poggiavano davanti al muso di Gino che, dopo un po' di capriole inebetite, finalmente trovava il boccone e se ne sfamava orgoglioso.

Lillo rientrava sempre stanco, in tarda nottata. Quando incrociava i vicini chinava appena il capo, con sforzo. Sprofondava subito nel letto, e raramente si ricordava di carezzare il gatto.